

La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento

di *Tullio De Mauro*

Naturalmente non risponderò alle domande difficili cui accennava Nicoletta Maraschio. Cercherò invece, anzitutto, di rispondere a un'altra domanda, duplice, che però, soggettivamente e personalmente, risulta per me difficile. Nel Regno delle Due Sicilie e in giro per l'Italia, come ci è apparsa e che significato ha avuto per noi la linguistica fiorentina, e in che rapporto la linguistica fiorentina è stata, e forse ancora è, con la cultura di questa città? Questa è la mia doppia domanda iniziale.

Un quarto di secolo fa ho cercato di preparare un bilancio d'insieme della situazione degli studi linguistici in Italia¹ e allora mi è accaduto di proporre che, come nelle sacre rappresentazioni, le vicende della linguistica italiana si vedessero bene immaginando tre grandi luoghi deputati. Il primo: le università di lingua tedesca, Tübingen, Göttingen, Heidelberg, Vienna e anche la bilingue Friburgo, per la verità, o Basilea, come luoghi di formazione e anche di docenza di molti che poi a Firenze hanno esercitato il loro magistero. Un secondo luogo deputato è l'Enciclopedia Italiana, di cui forse un'altra volta varrà la pena di parlare specificamente; la romana Enciclopedia Italiana come crogiuolo, come luogo d'incontro e di elaborazione, all'ombra di Gentile, ma anche di Cesare de Lollis, per quanto riguarda i nostri studi; dove si formò Bruno Migliorini, succeduto a Pagliaro nel ruolo di redattore capo, e dove ebbero parte insigne studiosi fiorentini da Pasquali a Devoto. Terzo luogo deputato, proprio queste stanze, le stanze del Regio Istituto Superiore, che ha avuto una funzione determinante nello sviluppo della nostra intera linguistica.

Per sostenere questa tesi, che non ho visto molto ripresa in genere, forse per altrui ragioni di campanilismo accademico, ho provato a fare allora un elenco di coloro che qui hanno studiato, poi spostandosi altrove in qualche caso, oppure restando e qui insegnando. Ne è venuto fuori un "catalogo delle navi" piuttosto lungo, che mi permetto di richiamare. I nomi sono tanti e sono tutti ben presenti nella nostra memoria, voglio sopporre. Ricordo anzitutto i nomi dei grandi maestri del tardo Ottocento: Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli e qualcuno già oggi citato come Napoleone Caix (pur-

¹ T. De Mauro, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 5-25, in particolare pp. 8-11.

troppo troppo breve fu la sua vita e, quindi, la sua presenza). Accanto a loro bisognerà porre anche il nome di Pasquale Villari, nonostante i suoi malumori verso la fonetica storica, per l'efficacia che il suo magistero ebbe su non pochi linguisti fiorentini. Da questi nomi di studiosi con radici nell'Ottocento si va a quelli di Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi, padre Ermenegildo Pistelli, Carlo Battisti, Antonino Pagliaro, Salvatore Battaglia, Alfredo Schiaffini, Michele Barbi, Giorgio Pasquali, e poi a quelli della generazione successiva, Devoto, Migliorini, Santoli, Contini, Nencioni, e poi ancora alla generazione di Folena, Emilio Peruzzi, Giulia Porru, Ignazio Baldelli, Castellani, De Felice, Fronzaroli, Mastrelli e, infine, ai miei coetanei, tra cui allora citavo Paolo e Anna Ramat, Ghino Ghinassi, Pier Giusepppe Scardigli, Aldo Prosdocimi. Un catalogo rischia sempre l'incompletezza. Mancano i non strettamente linguisti, allievi filologi di Pasquali e Devoto come Benedetto Marzullo o Marino Raicich, mancano gli italianisti o un insegnante geniale come Antonio Maria Cervi. Ma anche a guardare solo ai soprattutto vicini alla linguistica o linguisti, altri avrei dovuto menzionare già allora. Ricorderò per tutti Francesco Maggini e Sebastiano Timpanaro e, per i suoi profondi legami con Giacomo Devoto e le sue rilevanti, numerose presenze al Circolo Linguistico, Maria Luisa Altieri Biagi. E altri e altre ancora dovrei oggi menzionare, come la nostra compianta Gabriella Giacomelli, Alberto Nocentini, Ornella Pollidori, Leonardo Savoia, Nicoletta Maraschio, per fare solo qualcuno dei molti nomi che si potrebbero e dovrebbero fare.

A questo secco e forse lacunoso catalogo aggiungevo una considerazione che oggi appare ancor più fondata. Guardando nell'insieme la storia degli studi linguistici italiani del Novecento, non c'è università italiana che per la linguistica e gli studi linguistici e filologici possa vantare un "catalogo delle navi" così imponente e persistente per un secolo. Aggiungo oggi: che abbia irradiato altrettanto numerosi linguisti e filologi in altri centri universitari italiani, come in parte poi dirò: Napoli, Roma, Pisa, Bologna, Pavia, Padova, Trieste, Cagliari.

E a catalogo e considerazione aggiungevo, e ripeto oggi, una nota² su ciò che è stato il Circolo Linguistico Fiorentino di Giacomo Devoto. Non parlo della funzione endogena, di formazione culturale di chi aveva il privilegio di poterlo sempre frequentare, né della valenza simbolica, di luogo aperto a discutere ogni apporto della linguistica, quale che ne fosse il paese di provenienza o il taglio teorico, anche lontano dagli orientamenti dominanti a Firenze: due tratti non banali, se si pensa alle borie nazionalistiche e teoriche allora e poi spesso altrove imperversanti. Ma vorrei rammentare il significato che aveva venire qui, al Circolo, per noi regnicoli oppure veneti, lombardi, piemontesi, sardi. Non credo di esagerare se dico che essere chiamati a tenere una conversazione al Circolo era una vera e propria iniziazione. Poi, o prima o poi, sarebbero venute le libere docenze o le cattedre. Ma ciò che, anche in termini

² *Idee*, cit., p. 10, n. 13. Per ricostruire atmosfere e operosità del Circolo è sempre prezioso il volume *Mille. I dibattiti del Circolo linguistico fiorentino (1945-70)*, Accademia "La Colombaria", Firenze, Olschki, 1970, con vari interventi, tra cui un'assai bella premessa di Devoto e un rendiconto finale di Carlo Alberto Mastrelli.

biografici, aveva importanza era l'essere ammessi a parlare qui, a un tavolo attorno a cui sedevano insieme, benevoli per cortesia, ma attentamente critici, le persone che ho citato: Giacomo Devoto e, a corona intorno a lui, Contini, Nencioni, Battisti, Migliorini e, agli inizi del Circolo, prima che la morte lo cogliesse, Giorgio Pasquali. *Credete a chi n'ha fatto esperimento*: non era facile e semplice parlare in quelle circostanze. Qui il ricordo oggettivo naturalmente si mescola con il ricordo personale, il ricordo d'un'emozione che dura.

E con un ricordo personale vorrei cominciare la restante mia esposizione. Il ricordo riguarda Sebastiano Timpanaro. A lui dobbiamo molto perché ha continuato quella simbiosi di filologia testuale e di linguistica che aveva ereditato da Giorgio Pasquali e l'ha sviluppata originalmente andando ben oltre lo stesso Pasquali fino a elaborare una sua autonoma visione teorica del linguaggio³. A Timpanaro mi ha unito una lunga amicizia, molto generosa da parte sua, non priva di dissensi, e chi lo ha conosciuto può immaginarlo. Erano dissensi specie di materia politica, ma di solito poi, per quanto mi riguarda, superati rapidamente nella conversazione e negli scambi epistolari e anche, più lentamente, per l'evolversi delle situazioni. Un dissenso però restò insanato negli anni e riguardava Ermenegildo Pistelli.

Pistelli, che morì nel 1927, negli ultimi anni della sua vita come altri nazionalisti e interventisti dei primi anni del Novecento si era convertito al fascismo e nel 1925 aveva firmato il *Manifesto* filofascista di Giovanni Gentile. Sebastiano Timpanaro non gli perdonava questa conversione.

Temo che non molti oggi conoscano ancora Pistelli. Cercherò di dare qualche cenno il più rapidamente possibile. Era un padre scolopio, allievo di Domenico Comparetti e di Pasquale Villari. Prete si era fatto contro il volere della famiglia, laica, patriottica, risorgimentale, come racconta lui stesso con saporita autoironia nelle *Memorie d'Omero*⁴. Era diventato professore nelle Scuole Pie di san Giuseppe Calasanzio, e poi era entrato agli inizi degli anni Dieci in queste stanze, come docente di lingua latina e greca nel Regio Istituto di Studi Superiori. Era uno dei più stimati papirologi del mondo, nel 1910 direttore di campagne di scavo in Egitto per conto della Società Italiana per la Ricerca dei Papiri. Era anche grande dantista, editore delle *Egloge*, delle *Epistole* e della *Questio* nell'edizione delle *Opere* del 1921 a cura di Michele Barbi. Ma fu anche straordinario studioso di Manzoni. Permettetemi di dire che quello sansoniano lasciatoci da padre Pistelli, se non è il più bel commento ai *Promessi Sposi*, certo è il più sobrio, il più preciso, il più puntuale, da filologo testuale e anche da fine intenditore di fatti linguistici quale egli, pur non linguista, era, e il

³ *Timpanaro e la linguistica*, in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, editi da Riccardo Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. 91-103. Di aspetti più personali ho accennato nella *Premessa* in Franco Gallo, Giovanni Iorio Giannoli, Paolo Quintili (a cura di), *Per Sebastiano Timpanaro. Il linguaggio, le passioni, la storia*, Roma, Edizioni Unicopli, 2003, pp. 7-10.

⁴ *Le memorie di Omero Redi, Profili del "Giornalino [della domenica]" e del "Passerotto", la scuola, frasi fatte, le voci più care, ricordi e ultime pistole d'Omero*, a cura di Laura Lattes, illustrazioni di Filiberto Scarpelli, Firenze, R. Bemporad & Figlio editori, 2a ed. 1932.

più attento a parlare attraverso le note a insegnanti e soprattutto a giovani lettrici e lettori dell'opera manzoniana.

Perché fermarsi su Pistelli? Le sue edizioni sono state in parte rifatte da altri, la papirologia ha fatto grandi progressi, ma resta di lui un non superabile capolavoro, *Le Pistole d'Omero*. Come forse alcuni ricordano, le *Pistole* sono la raccolta di una rubrica che Pistelli tenne per il "Giornalino della Domenica" di Vamba per molti anni, seguendo le vicende tormentate, le aperture, chiusure, riaperture del settimanale. Richiamo la storia. A metà del 1906 Luigi Bertelli, Vamba, il geniale scrittore per ragazzi, repubblicano mazziniano e direttore del "Giornalino della Domenica", si vide arrivare una prima, poi altre lettere firmate O.R. che, pareva indubitabile, erano scritte da un ragazzino fiorentino e commentavano i casi, le "cose buffe della scola" cittadina. Vamba decise di pubblicarle. Mesi dopo scopri l'arcano: O.R. era Omero Redi e Omero Redi era il ben noto professore del Regio Istituto Superiore, era Ermenegildo Pistelli.

Della importanza storico-culturale del "Giornalino della Domenica" e di Omero Redi si era ben accorto Antonio Gramsci, ma ciò non scosse mai del tutto Sebastiano. Gramsci parla a due riprese della capacità di apertura e di sensibilità culturale e letteraria dell'ambiente del "Giornalino della Domenica", contro la sordità di buona parte dell'intellettualità italiana, e sottolinea la capacità di trovare autori nuovi, autori stranieri. Una prima volta nel 1930 Gramsci scriveva⁵: "Onorevolmente bisogna invece ricordare nel campo della letteratura per i ragazzi il 'Giornalino della Domenica' di Vamba con tutte le sue iniziative e le sue organizzazioni e la collaborazione di padre Pistelli". Quattro anni dopo Gramsci riprende l'appunto, lo riscrive in parte per inserire una valutazione esplicita: "...con la collaborazione di padre Pistelli (esempio raro di un grande filologo che lavora per i ragazzi)"⁶. Gramsci conosceva certamente le propensioni nazionalistiche e fascistiche di Pistelli e certo sapeva dei suoi ultimi scritti da esse animati, ma per la sua intelligenza antidottrinale, antidogmatica, praticava sempre l'arte della distinzione e la dura lotta al fascismo non gli impedì di apprezzare ciò che di grandemente positivo e nuovo avevano rappresentato il "Giornalino" di Vamba e in

⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, I, p. 381; qui il rinvio a un articolo di Lea Nissim, *Omero Redi e le "Pistole"*, in "Nuova Antologia", LXIII:1341 (1.2.1928), pp. 328-36. L'accenno alle "altre iniziative" si riferisce probabilmente alla interessante organizzazione della Confederazione Giornalinesca, avviata dai primi anni del secolo, al clima autenticamente democratico dovuto in parte all'ispirazione mazziniana di Vamba: federazioni decentrate, elettività di tutte le cariche, parità dei sessi, presenza di bambine negli incarichi direttivi. Forse vale la pena segnalare che la forza propulsiva di questa organizzazione non si estinse nemmeno col fascismo: i bambinetti e le bambinette dei primi del Novecento si raccolsero, in nome della continuazione delle pagine enigmatiche di Fra Bombarda nel "Giornalino", intorno a un foglio rosa enigmatico "Il Lumino da notte", vedendosi ogni anno per le maggiolate e nell'Italia del Littorio continuando tranquilli a eleggere le loro cariche; dopo il conflitto mondiale "Il Lumino da notte" si trasformò in "Il Girotondo" e nuove generazioni hanno in parte continuato costumi delle antiche.

⁶ *Quaderni*, cit., III, p. 2241.

particolare le *Pistole*⁷. Chi conosce lo stile severo e sobrio di Gramsci sa che né avverbi né aggettivi sono regalati.

Le *Pistole* sono un capolavoro. Dopo *Pinocchio* e più di *Pinocchio* esse sono il primo grande manifesto di una tradizione tutta nostra italiana che ho provato a identificare molti anni fa: “la pedagogia dei non pedagogisti”⁸ che onora la nostra cultura, da Carlo Cattaneo e Francesco De Sanctis a Gianni Rodari, e che a me pare confrontabile, a tratti coincidente, con la “linguistica dei non linguisti”, da Dante a Leopardi e Manzoni, a Gramsci, a Italo Calvino, Pasolini, Gadda, Lorenzo Milani: entrambe hanno avuto una comune radice nel bisogno di reagire a una condizione storica di arretratezza della società italiana. In essa troviamo l’impegno a riflettere sulle condizioni scolastiche del paese e sul come fare scuola per sottrarlo a una eredità secolare pesante e negativa di analfabetismo e frantumazione linguistica. Le *Pistole* sono un documento straordinario, tra i più felici, di questa pedagogia dei non pedagogisti.

A questo punto qualcuno potrebbe dirmi, come si diceva nella Firenze d’un tempo: stai menando il can per l’aia. Ma no, sto venendo proprio al punto. Le *Pistole* sono documento dell’appassionato interesse educativo di una personalità come padre Pistelli, così profondamente legata all’ambiente degli studi filologici e linguistici fiorentini: interesse educativo per i ragazzi in crescita, per l’insegnamento, per la scuola come terreno privilegiato su cui far nascere un’educazione nuova, non conformistica, aperta alle cose e al mondo, e una lingua non più cruscaiola, non più assoggettata alle inamidature dello “scolastichese”⁹. Ebbene, questo concreto e articolato interesse educativo e, tornerò a dire, più specificamente linguistico-educativo è un tratto ricorrente, uno dei tratti pertinenti che identificano la linguistica fiorentina nel quadro italiano e, aggiungerei, europeo.

Altro e altri si devono ricordare. Per esempio le grammatiche che Devoto e Pasquali sentono il bisogno di fare, non appena pare realizzarsi la prima ipotesi di media unificata in Italia, cioè l’ipotesi della scuola media unificata di Giuseppe Bottai. O le

⁷ Per giudizi su Pistelli (di Emilio Cecchi, Giorgio Pasquali e altri) e, invece, per i severi giudizi di Timpanaro, rinvio alle pagine e alle accurate note di Carmine De Luca, in P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l’infanzia*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 121-24 e note. I germi di un patriottismo che diventa nazionalismo che degenera in fascismo si colgono anche nelle *Pistole* e in testi come il discorso *Scuola, Cultura e Scienza*, discorso inaugurale per l’a.a. 1918-19, Firenze, R. Istituto di Studi Superiori, 1919: eppure non saprei indicare molti altri testi di intellettuali italiani in cui la vicenda dell’alta cultura intellettuale sia vista nel suo stretto nesso con lo sviluppo della comune cultura e con l’eliminazione dell’analfabetismo e in cui, cosa ancora più rara tra gli intellettuali umanisti, l’alta cultura sia vista nella sua articolata unità di *humanitates* e di *hard sciences*, chimica, geografia, fisica, matematica. Su Pistelli, le *Pistole* e le *Memorie* si prepara ora una complessiva messa a punto cui sta attendendo una giovane studiosa torinese, Clara Allasia.

⁸ *Per una pedagogia dei non pedagogisti*, “Riforma della scuola” XXXIII, 6-7 [giu.lu. 1987], pp. 36-40.

⁹ Per le posizioni di Pistelli nelle vicende dell’educazione linguistica rinvio a T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari-Roma, Laterza, 1° ed. 1963, 19a 2003, *ad indices*, e *Id.*, *Parlare italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1972, pp. 396-406.

pagine “stravaganti” di Pasquali continuamente ritornanti sui temi della pedagogia e della didattica del latino, del greco e dell’italiano¹⁰. E potrei continuare perché è tutto il migliore ambiente fiorentino che è andato in questa direzione. Del resto la presenza qui in Firenze, fino ad anni recenti, delle maggiori case editrici scolastiche italiane, prima che la tormenta della concentrazione capitalistica le spazzasse quasi tutte via (resiste bene la Giunti) vorrà dire pure qualche cosa come effetto e come causa.

Ma le *Pistole* ci danno di più. C’è un ragazzo, O.R. nelle prime “pistole”, che dal basso riflette sulla scuola e scrive in un modo straordinariamente vivace. Il ragazzo, dietro cui si cela la tonaca del Padre scolopio, è un ragazzo che prende di petto, per esempio, la pratica delle imposizioni scolastiche di stereotipi linguistici, come la pratica dei temi retorici scritti a ruota libera senza sapere perché e per come e per chi, e contrappone a questo una scrittura diversa, un’ideale diverso di scrittura, diretta, spontanea, libera da quella caratteristica del dominante stile di tanti scrittori italiani che mezzo secolo dopo Italo Calvino nei suoi due scritti famosi sulla “antilingua” avrebbe felicemente battezzato “terrore semantico”, terrore per le parole troppo trasparenti e dirette.

Nei linguisti e filologi fiorentini (tornerò poi su questa endiadi) questa è, a mio avviso, una seconda costante che li ha caratterizzati: non solo intervenire sul tema dell’educazione riflettendo sul linguaggio, ma intervenire sostenendo i diritti della spontaneità contro gli scolasticismi, contro, come ha detto Ornella Pollidori, i plastismi, la lingua di plastica¹¹, e contro qualsiasi tipo di pedanteria, anche fiorentinistica, sovrapposta alla spontaneità dell’uso parlato e scritto. Questo è stato ed è molto importante. Era e resta importante che proprio da Firenze, fiorentine o no che fossero le voci (e molte erano di non nativi di Firenze, come Pasquali, Devoto o Migliorini) ci sia venuta un’indicazione in questo senso. Un’indicazione di liberazione non certo dalla norma “vissuta”, “implicita”, che sta nelle necessità intrinseche al parlare stesso, ma da norme “esplicite”, pedantesche, che per presunzioni scolastiche o retoriche pretendono di

¹⁰ Dalla eccellente riedizione curata da Carlo Ferdinando Russo, Giorgio Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 1994, ricordo a esempio I, pp. 83-84 (sulla didattica del Wilamowitz), 147-50 (la *coniunctivitis professoria*), 151-64 (elogi dell’ozio scolastico), 165-70 (necessità dell’insegnamento “antropico” della geografia), pp. 171-85 (i concorsi per le scuole medie), 392-400 (lezioni ed esercitazioni), II 214-15 (su Vitelli e gli studenti), 224-25 (sullo stile didattico di Wackernagel), 254-63 (maestri e scolari vecchi e nuovi), pp. 386 (di nuovo su lezioni ed esercitazioni, a proposito di Mommsen), pp. 452-59 (sulla “goliardigia” e, per contrasto, l’educazione tra pari); e cfr. anche, almeno, *Scritti sull’università e sulla scuola*, con due appendici di Piero Calamandrei, a cura e con introduzione di Marino Raicich, Firenze, Sansoni, 1978. Oltre Raicich, Sebastiano Timpanaro ha scritto pagine tanto importanti quanto gustose sulle idee e scelte didattiche di Pasquali, per esempio nel saggio introduttivo alla riedizione (pp. 15-80) di Giorgio Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, Sansoni, 1981.

¹¹ Tema a più riprese pugnacemente e documentatamente trattato dalla studiosa: in T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Fondazione IBM Italia, Firenze, La Nuova Italia, 1994, con discussione, poi nel volumetto *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell’italiano contemporaneo*, Napoli, Morano (Rubino), 1995, quindi, con sapidi additamenti, in *Aggiornamenti sulla “lingua di plastica”*, in Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 459-96.

mettere le braghe all'uso vivo, alla norma reale e vissuta. Ripeto: che proprio da Firenze venisse questa indicazione è stato, per studiosi di lingua e linguistica operanti altrove, molto importante. Fiorentini tipici, almeno in senso accademico, come Enrico Bianchi o Piero Fiorelli¹² o, come ho detto, Ornella Pollidori hanno dato contributi indicativi di questa attenzione che nei maggiori risuona con forza anche maggiore.

A questi due tratti della linguistica fiorentina, all'attenzione per la dimensione educativa e all'attenzione per un'educazione al linguaggio capace di liberarlo da stereotipi e pedanterie, Giacomo Devoto dette un duplice sfondo. Nei *Fondamenti della storia linguistica*¹³ troviamo lo sfondo teorico. Devoto delinea l'esprimersi individuale come risultante dell'equilibrio tra differenti componenti o "poli": la *parole* "agrammaticale" e quella pregrammaticale, il contenuto che urge e cerca le vie del dichiararsi, il polo tecnico, il polo espressivo e, infine, il letterario. Lasciato a sé solo, quest'ultimo genera pedanteria e scolasticismo. Nel *Profilo di storia linguistica italiana*, un'opera, si noti, nata per la scuola e la formazione degli insegnanti¹⁴, c'è lo sfondo storico: Devoto affronta in chiave storica il tema della "(im)popolarità" della lingua letteraria italiana, trattato anche *ex professo* in un saggio del 1956¹⁵. Ma il nucleo di queste elaborazioni si annunziava già in un'opera destinata alla scuola: la *Introduzione alla grammatica* del 1941¹⁶, parallela all'analogica e per questi aspetti identicamente ispirata grammatica di Bruno Migliorini, su cui acutamente si è di recente fermato Claudio Marazzini¹⁷, en-

¹² Enrico Bianchi, *Spontaneità e pedanteria*, "Lingua nostra", III (1941), pp. 60-61; ricorda anche *Come si dice-come si scrive*, 1941, che elenca, accanto alle fiorentine colte, le varianti colte romane, Piero Fiorelli, *Gorgia toscana e gorgia beota*, "Lingua nostra", XIV (1953), pp. 57-58.

¹³ *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, Sansoni, 1951.

¹⁴ La prima edizione appare in Lanfranco Caretti, *Avviamento allo studio della letteratura italiana*, in appendice: Giacomo Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, il *Profilo* alle pp. 155-213; l'opera è stata più volte riedita in forma autonoma, dalla quarta edizione (1965) con una aggiunta nella conclusione, richiamata nell'avvertenza iniziale, in cui il tema della "(im)popolarità" è ripreso con la generosa menzione di un mio lavoro allora uscito da poco (*Storia linguistica dell'Italia unita*, 1a ed., Bari, Laterza, 1963). Alle ragioni storiche di questa "(im)popolarità" dedicò buona parte di un suo agile e felice volumetto un altro non dimenticabile linguista fiorentino, Emilio Peruzzi, *Una lingua per gli italiani*, Roma, ERI, 1961. Si osservi che anche l'opera maggiore di Bruno Migliorini, la grande *Storia*, in un primo nucleo nacque in un contesto analogo, in Attilio Momigliano (direttore), *Orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, vol. II, *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 57-104.

¹⁵ *La lingua letteraria italiana e la sua (im)popolarità*, "Nuova Antologia", 467 (giugno 1956), pp. 145-56.

¹⁶ Firenze, La Nuova Italia, 1941.

¹⁷ *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier, 1941, riedita poi come *Grammatica italiana per la scuola media inferiore*, Firenze, Le Monnier, 1948; cfr. Claudio Marazzini, *La grammatica di Bruno Migliorini*, in Celestina Milani, Rosa Bianca Finazzi (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa*, Atti del convegno di Milano, 11-12 settembre 2003, Milano, Università Cattolica, 2004, pp. 349-367.

trambe concepite per rispondere sollecitamente alle esigenze innovative della riforma della scuola media inferiore avviata da Giuseppe Bottai e poi interrotta e travolta dalla catastrofe del fascismo (saranno necessari vent'anni perché l'unificazione della scuola postelementare avesse di nuovo corso). All'ampiezza e innovatività degli orizzonti di entrambe le grammatiche si aggiunga che nella sua grammatica Migliorini riserva il massimo spazio a esercizi di apprendimento (non di controllo o verifica) della capacità d'usare la lingua. Non la mnemotecnica grammaticalistica, prima e purtroppo poi dominante nei libri di grammatica per le scuole (e anche nelle teste di parecchi tra quanti ogni tanto invocano il "ritorno alla grammatica"), ma lo sviluppo delle effettive abilità espressive degli allievi in rapporto con l'uso reale della lingua è l'obiettivo prioritario del testo. E del resto anche la "glottotecnica", cara a Migliorini e da lui elaborata e proposta¹⁸, mirava, e con cautela, a disciplinare terminologie, ma il riconoscimento della variabilità delle norme e dei diritti del manzoniano "Signor Uso" era pieno come era nella sua grammatica e fu, poi, nella impostazione della imponente parte lessicale del *Dizionario enciclopedico italiano*, di cui non si sottolineerà mai abbastanza la natura fortemente innovativa rispetto all'anteriore tradizione lessicografica italiana¹⁹.

Questa feconda e intensa attività, che muove dalla valorizzazione dell'effettualità linguistica e torna a essa per rafforzarla, si collegava certamente a una salda riflessione teoretica su linguaggio, lingua, *parole*: manifesta ed esplicita in Devoto, ma non meno presente, anche se nascosta e quasi dissimulata in Migliorini²⁰. Ma si collegava anche a un dato specificamente fiorentino. Altrove, in altre aree del paese, il rifiuto del "parlare come un libro stampato", il rifiuto delle ingessature dello *scolastichese*, è nato da scelte di genio, come in Manzoni, o da ragionamento, come in Ascoli e D'Ovidio e Giuseppe Lombardo Radice. Ma nella restante Italia l'uscita dal dialetto trovava inevitabilmente come prima tappa lo *scolastichese*. Forse solo Roma, dopo il Cinquecento, si è progressivamente accostata a Firenze, e per ragioni che ci insegnò a cominciare a capire con un suo breve, memorabile saggio lo stesso Bruno Migliorini²¹, nell'aver

¹⁸ *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, "Scienza e tecnica", VI (1942), pp. 609-19.

¹⁹ Ho avuto più volte occasione di sottolineare la natura produttivamente innovativa dell'impostazione data da Migliorini al *Dizionario enciclopedico*: rinvio da ultimo a *La fabbrica delle parole*, Torino, UTET, 2005, p. 227, ma ciò troppo spesso è messo tra parentesi per ragioni commerciali.

²⁰ Acuti accenni a questa attenzione teorica (troppo spesso sottovalutata cedendo alla sincera modestia personale, all'indubbio fastidio per sottigliezze lontane dai fatti e, anche, ai sorrisi minimizzanti di Migliorini) si leggono in Gianfranco Folena, *La vocazione di Bruno Migliorini: "dal nome proprio al nome comune"*, in AA.VV., *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, pp. 1-16 e in Ghino Ghinassi, *B.M. e la sua "Storia della lingua italiana"*, introd. (pp. VII-XXXVIII) alla riedizione in 2 voll., Firenze, Sansoni, 1988. Vorrei rinviare anche a quanto scrivevo in *La questione della lingua*, in Corrado Stajano (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 423-444, a pp. 431-32 e a Massimo Fanfani, *sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in Vincenzo Orioles (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistica*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 294-98.

²¹ *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, "Capitolium", X, 7 (luglio 1932), pp. 2-7.

conosciuto e vissuto una condizione di continuità tra l'espressione colta e letteraria e la *Umgangssprache*. Per tale condizione *er parlà civile* a Roma e le pedanterie a Firenze erano, direbbero i giuristi, irricevibili e lo erano, a differenza che altrove, non solo più facilmente, ma in modo più diffuso, sentito, vivo. E, in più rispetto a Roma almeno in quasi tutto il primo secolo di vita politica unitaria, per i filologi e linguisti fiorentini a questa felice condizione ambientale si sommava anche la vivacità e la multiregionalità e, anzi, internazionalità della cultura intellettuale e artistica della città, gli apporti dei triestini, le straordinarie riviste, i caffè dei suoi pittori e scrittori, i letterati nativamente suoi o diventati suoi come Bonsanti o Montale, i fervidi centri di vita letteraria come il Viesseux, dove il giovane Calvino sprofondava in letture negli anni della sua formazione. Non era naturale né, per chi ci avesse provato, facile pedanteggiare nell'atmosfera della città.

Vi sono da ricordare ancora almeno altri due tratti distintivi della tradizione linguistica fiorentina. Uno si scorge già in Pistelli e prima ancora in Comparetti e Vitelli e si continua fino alle generazioni successive e più vicine a noi. Si continua, e si propala altrove, attraverso studiosi che, formati a Firenze, sono poi migrati altrove come Alfredo Schiaffini, autore di quel libro "fiorentino" (la definizione è di Gianfranco Contini) che fu *Tradizione e poesia*, Antonino Pagliaro, Salvatore Battaglia, Gianfranco Folena. Questo terzo tratto distintivo è la stretta simbiosi di linguistica e filologia. Non si fa linguistica senza un accertamento rigoroso dei fatti sui testi e, però, non si fa analisi dei testi (e qui Pasquali era stato maestro di tutti) senza capire quale è l'ambiente linguistico in cui si sono formati e in più, come *Storia della tradizione e critica del testo* insegnò all'Europa, senza riconoscere e ricostruire gli ambienti attraverso i quali i testi ci sono stati trasmessi, arrivano a noi e entro cui noi stessi li leggiamo. Contini è stato un geniale continuatore della lezione di Pasquali. Questa simbiosi è originaria e originale e sale a livelli di eccellenza con Pasquali, Migliorini, Contini, con Gianfranco Folena e Giovanni Nencioni.

Vorrei ricordare anche il nome di un linguista che troppi ormai non ricordano; di più lo ricordiamo a Roma e non solo per la *pietas erga parentes*: Luigi Ceci²². Ceci è stato un valente linguista, l'unico che a inizio Novecento avesse idee e capacità per opporsi alla crociana riduzione della linguistica a estetica, professore a Roma dalla fine dell'Ottocento alla morte, nel 1927, ma, alle soglie della maturità, fiaccato e impedito nello sviluppo del suo pensiero e della sua attività scientifica, da ingiuste campagne denigratorie, nate dalla sua lettura e interpretazione del Cippo del Foro nel 1899, poi, troppo più tardi, rivelatasi corretta e fondata. Da quella ondata di polemiche non seppe più riprendersi, anche quando esse svelarono tutta la loro infondatezza. Ceci aveva studiato qui, al Regio Istituto Superiore, con Caix, Comparetti, Villari. E qui aveva acquisito la convinzione, che lo accompagnò nella vita, della necessità che la linguistica, per la complessità stessa del suo oggetto di studio, viva in una stretta simbiosi di *philosophiein* e *philologeîn*. Proprio

²² Rinvio alla voce dedicatagli in Harro Stammerjohann (chief editor), *Lexicon Grammaticorum. Who's who in the History of Linguistics*, Tuebingen, Niemeyer, 1996, e ora a Luigi Ceci, *Linguistica generale*, a cura di T. De Mauro e Francesca Dovetto, Roma, Carocci, 2005.

in nome di questa convinzione, nei suoi ultimi anni, chiamò a Roma a succedergli un assai giovane, men che trentenne allievo di Pasquali e Vitelli, Antonino Pagliaro, che a sua volta di quella simbiosi avrebbe dato prova nella sua opera e della sua necessità ha cercato di rendere avvertiti i suoi allievi romani.

E con ciò pare di poter cogliere un quarto e ultimo tratto dei linguisti fiorentini, che li caratterizza rispetto a altre scuole linguistiche dell'Italia del Novecento: è la ricerca costante di un forte ancoraggio fattuale delle analisi linguistiche, sia, ed è più ovvio, descrittive, sia anche teoriche. Di Devoto, di Migliorini, si è già detto. Ma si pensi alle valenze teoriche e generali di saggi di Nencioni su scritto e parlato, dove si fondono rigore teoretico e sapienza storica e fattuale²³. Ma si può scegliere un esempio estremo. Nel panorama del generativismo internazionale, del chomskysmo internazionale, i generativisti italiani si segnalano e caratterizzano per la loro attenzione filologica concreta, per le loro imprese di descrizione integrale della lingua. Non avrebbero tali caratteristiche, io credo di poter dire, senza il decisivo e grande apporto di Cino Renzi, valoroso filologo romano, autore, promotore, coordinatore della *Grande grammatica di consultazione* di prevalente ispirazione generativista: formatosi a Padova, è vero, ma formatosi alla scuola di Gianfranco Folena, improntata alla tradizione della linguistica e filologia fiorentina. Non avremmo il generativismo italiano, così attento alla fattualità, così empirista, così deviante da altri generativismi nell'essere empirista, se non avessimo Renzi, e non avremmo Renzi se non avessimo avuto Folena e la formazione di Folena alla scuola fiorentina. Insomma, si possono anche per i fiorentini ricordare i bei versi di Kipling sui suoi insegnanti: *their work continueth / and this work continueth / broad and deep continueth, / greater than their knowing.*

Questi tratti finora detti, l'interesse educativo, la lotta contro le pedanterie linguistiche, l'intreccio di analisi linguistiche e filologiche, il bisogno di teorie sì, ma ancorate ai fatti, si ritrovano, quasi si esaltano in due personalità altamente, significativamente rappresentative della cultura linguistica fiorentina, pur se estranee alla linguistica accademica: Sebastiano Timpanaro e don Lorenzo Milani. Dell'intreccio in loro di queste caratteristiche già altrove mi è accaduto di scrivere e più volte, nel caso di don Lorenzo²⁴. Chiudo evocando solo un tratto. Da quanto ho cercato fin qui di dire credo sia emerso che tutti i tratti caratteristici dei maestri della linguistica fiorentina convergono infine in una forte vocazione all'insegnamento, segnata, come sa ognuno che eserciti davvero l'arte difficile dell'insegnare, dalla convinzione che, come diceva Giorgio Pasquali, gli allievi devono "mangiare i maestri in salsa verde" ovvero che i maestri sono tali se sanno aiutare gli allievi a prendere il volo fino a levarsi assai più

²³ Raccolti, dopo il fondamentale saggio apparso nel 1976 in "Strumenti critici", nel volume *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.

²⁴ Per Timpanaro cfr. sopra, n. 3, per don Lorenzo Milani rinvio a quanto ho scritto in G. Arfé, T. De Mauro, N. Guasto, L. Lombardo Radice, *Quattro contributi per don Milani*, "Antologia Viessesux", 66, 1982, 10-22, in *Quel che c'era intorno a don Milani*, "Il Segno", XXIII (1997), n. 187 (lu.-ag.), pp. 7-16, e, da ultimo, in "Per sortirne tutti insieme", in *Don Milani, interviste a Francuccio Gesualdi, Tullio De Mauro, Massimo Toschi, Michele Gesualdi*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2004, pp. 14-23.

in alto di loro. Fuori dell'università, questo ha insegnato e fatto col suo magistero *per epistulas* Sebastiano Timpanaro e questo ha fatto tra San Donato e Barbiana don Lorenzo Milani.

“La scuola deve tendere tutta nell’attesa di quel giorno glorioso in cui lo scolaro migliore le dice: ‘povera vecchia, non ti intendi di nulla’. E la scuola risponde con la rinuncia a conoscere i segreti del suo figliolo, felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle”²⁵.

²⁵ Lettera a Michele Gesualdi del 15.12.1963, in Lorenzo Milani, *Lettere*, a cura di Michele Gesualdi, Milano, Mondadori, 1970, pp. 198-203.